

CULTURA & SPETTACOLI

cultura@giornaledibrescia.it

Arte

Sono bresciani i due più giovani finalisti del terzo Premio Paolo VI per le opere contemporanee

«Unire l'universale e il millenario con le simbologie e il cortocircuito semantico»

Giovanni Rossi moltiplica il senso di «deposizione», Visentini innova le idee di «Trittico» e «Via Crucis»

Bianca Martinelli

Hanno fatto della sacralità il perno della loro ricerca artistica. Sono i due autori più giovani selezionati dal 2016 ad oggi. E si sono distinti in mezzo a 115 candidature giunte da tutta Italia.

I bresciani Giovanni Rossi e Francesco Visentini, 24 e 29 anni, figurano tra i dieci finalisti della terza edizione del Premio Paolo VI Arte Contemporanea, il prestigioso riconoscimento biennale istituito dal museo di Concesio con l'obiettivo di dare seguito all'opera di valorizzazione delle espressioni contemporanee che animò Papa Montini negli anni del suo pontificato.

«Auguri Museo!», intervenuti nell'ambito del video-convegno «Auguri Museo! 10 anni di storia, 10 artisti per il futuro», Rossi e Visentini hanno anticipato i temi alla base dei rispettivi lavori che saranno

esposti nella mostra collettiva da cui emergerà il nome del vincitore (esposizione posticipata a marzo 2021, causa Covid).

Introdotta dal direttore della Collezione, Paolo Sacchini, Rossi ha spiegato ai partecipanti collegati da remoto come la sua ricerca si sviluppi su due filoni distinti, «il primo legato specificamente alla fede cattolica, il secondo che ambisce alla traduzione per immagini di un concetto di fede universale facilmente leggibile anche da chi abbraccia un credo diverso o non lo abbraccia per niente», ha spiegato. E proprio a questo secondo ambito d'indagine appartiene «Deposizione II», l'opera selezionata dalla giuria del Premio, secondo esemplare di una serie di tre variazioni sul medesimo tema.

«In questo lavoro gioco molto con la simbologia nonché sul cortocircuito semantico

generato dal titolo, che può riferirsi alla deposizione di un uovo come alla deposizione del corpo di Cristo» precisa Rossi.

Copiosi i rimandi all'iconografia rinascimentale, artistica o religiosa - in grado di unire con un balzo temporale Piero della Francesca a Lucien Freud - per cui l'uovo diviene, di volta in volta, simbolo di rinascita, di fede che sovrasta la ragione, di una perfezione che ha a che fare col divino.

E così, quell'uovo di gallina svuotato del suo contenuto e adagiato su un nido di rovi dorati diviene la raffinata formalizzazione visiva di «un viaggio che l'uovo compie alla ricerca di uno spazio nel quale essere accolto. Volevo che nascesse in luogo apparentemente sterile e mostrare come quest'ultimo possa evolvere nella forma per ospitare una nuova nascita, divenire luogo dell'accoglienza».

Naturale inclinazione verso i temi del sacro, uso dell'oro e concezione dell'arte di matrice religiosa come «un bacio profondo millenni di suggestioni universali cui attingere» anche per Francesco Visentini, che nel contesto del premio è stato selezionato con due opere: «Trittico» (2015) ed



«Deposizione». L'opera di Giovanni Rossi selezionata dalla giuria



«Trittico». Uno dei due lavori di Francesco Visentini scelti per il Premio Paolo VI



Finalista / 1. Rossi // GUERRESCHI



Finalista / 2. Foto di Visentini

una «Via Crucis» (2018).

Il primo, realizzato in occasione di una mostra a Ravenna, mescola impianto aniconico e riferimenti tanto al mosaico quanto al Cristianesimo antico in «tre teche in cui una foglia d'oro è tesa da 4 anni da pesca, metafora di 3 crocifissioni o reliquiari contenenti residui legati al divino». La seconda articola in 14 formelle 20x25 «la storia di Cristo senza Cristo, una ricostruzione di ciò che succede attorno a lui nelle 24 ore comprese tra il Giovedì e il Venerdì santo».

Altri selezionati. Nel marzo 2021 i due artisti esporranno al fianco - tra gli altri - di Angelica Consoli, che cristallizza ricordi in scrigni di cera satinata; la Santa Cecilia di marmo di Massimiliano Pelletti; il trittico dedicato alle religioni monoteiste di Elisabetta Necchio; «L'ultima cena» in versione multimediale di Pier Paolo Patti, installazione di 13 monitor in cui l'iconografia di Gesù con i dodici apostoli è decostruita mediante lampi di luce sugli schermi.

Nel frattempo cresce l'importanza del Premio, che richiama l'attenzione di artisti da tutta Italia, come ha precisato Sacchini: «Al 2016, anno della sua istituzione, risalgono 21 candidature per lo più locali, seguite dalle 77 del 2018, sino alle attuali 115 giunte dal Trentino alla Sicilia».

IL PREMIO LETTERARIO

Il giorno dopo aver bissato il successo nello Strega, il vincitore rivolge un pensiero a Umberto Eco e ricorda com'è nato «Il colibrì»

SANDRO VERONESI: «MI SONO AFFIDATO ALLA MIA VOGLIA DI SCRIVERE»

Mauretta Capuano

Sandro Veronesi ha conquistato il record, appartenente finora solo a Paolo Volponi, di vincere due Strega: nel 2006 con «Caos calmo» ed ora, 14 anni dopo, con «Il colibrì», premiato l'altra notte con 200 voti. Ma la scia di cose positive - per questo fortunato romanzo, che ha venduto oltre 100 mila copie - va ben oltre.

«Non è eccezionale che La Nave di Teseo, fino all'anno scorso piccola casa editrice e ora non più, vinca lo Strega dopo meno di cinque anni di vita? È a Umberto Eco che bisogna dire grazie, perché sapeva di non avere ancora molto tempo davanti a sé quando l'ha fondata: oggi avrebbe potuto vedere tutto questo...», dice, all'Ansa, Veronesi, il giorno dopo la cerimonia rispetto alla quale non vuole soffermarsi sul suo bis. «Al Museo Etrusco di Villa Giulia c'erano i miei due padri letterari: Paolo Repetti, che quando stava a Theoria ha pubblicato il mio primo libro, e Gian Arturo Ferrari che mi chiese di passare a Mondadori. Poi c'erano Fandango Libri, fondata 20 anni fa nel mio garage, e La Nave di Teseo, che ho contribuito a fondare. E in sestina c'era un libro, «Febbre» di Jonathan Bazzi, che cito ne «Il colibrì». È stata un'esperienza su cui dovrò riflettere con la mia analista...»

Comunque, «il premio non è quello dato a me. A vincere è il libro e «Il colibrì» è stato fortunato fin dal primo giorno. Ha avuto un consenso che tutti gli altri miei libri non hanno avuto».

Ma come spiega tutto questo successo per la storia di una vita intera - quella di Marco Carrara, che come il colibrì mette



Dopo la vittoria. Sandro Veronesi l'altra notte a Villa Giulia

ogni energia per restare fermo - colpita un po' più del normale da cose dolorose? Per un romanzo che ci racconta, andando avanti e indietro nel tempo, la perdita e l'amore, la ricerca di sé, la psicoanalisi, i sogni, i simboli, con al centro la famiglia con le sue mitologie? «Non lo so, il perché e non me ne importa nulla. Non mi serve a niente saperlo. Preferisco pensare che sia fortuna, che sia una cosa che accade a quelli che ce la mettono tutta, ed è accaduto a me. «Il colibrì» ha avuto il consenso di tutti i tipi di lettori. E proprio perché il

libro ha avuto tutto questo favore ho pensato che potesse meritarsi il premio più importante d'Italia».

Veronesi lo ha scritto in cinque anni, in modo diverso dal solito: «Mi sono affidato totalmente alla mia voglia di scrivere, come quando racconti la tua vita a una persona a cui tieni... Mi svegliavo a volte la notte, ma è stata un'esperienza molto appagante. E non ho dovuto spostare un capitolo».

Ma quanto c'è di Veronesi in Marco Carrara? «C'è l'anno di nascita, il 1959. La cosa molto diversa da me è la sua natura di colibrì. È uno che resta, che tiene botta. Io sono un ragazzo degli anni '70, quando il mito era il cambiamento. Carrara è il mio opposto e provo attrazione per lui, mi ha fatto piacere stare in sua compagnia. Mi sarebbe piaciuto molto incontrare uno così, sarebbe stato il mio migliore amico. Io gli avrei insegnato a muoversi un po' e lui mi avrebbe aiutato ad avere un po' di giudizio».

Il romanzo forse avrà una trasposizione cinematografica, com'era accaduto per «Caos calmo» (diventato un'opera con Nanni Moretti): «C'è già un'opzione per farne un film, ma non ci metto bocca. Me lo disse Moravia, che non bisogna mai collaborare alla sceneggiatura di un film da un proprio libro, si rischia di essere d'ingombro».

Intanto, Veronesi si prepara a un tour di presentazioni. E sta scrivendo «una sceneggiatura con Edoardo De Angelis per un suo film su Salvatore Todaro, comandante sommerso della Seconda guerra mondiale».